

LE FRONTIERE DELLA BIOETICA

All'Hospice «Casa Madonna dell'Uliveto» una media di dodici malati oncologici gravi: l'assistenza, del tutto gratuita, è personalizzata

Una ventina tra infermieri e assistenti, poi quindici «medici di famiglia» e collaboratori specializzati in assistenza psicologica

Nell'ex convento sulle colline per non morire da soli

di Stefano Morselli / Reggio Emilia

«Con infinita ammirazione per un'opera che segna un sostanziale progresso di civiltà». Il primo messaggio nel libro dei visitatori ha la data del 7 marzo 2001. La firma è quella del prof. Umberto Veronesi, allora ministro della sanità, venuto ad inaugurare la «casa» immersa nella pace e nel verde della collina reggiana, a Montericco di Albinea.

Anticamente, già diversi secoli fa, qui c'era un convento. Il complesso architettonico ebbe poi altre destinazioni, fino a quando - a parte la chiesa attorno alla quale sorge - rimase abbandonato. Ora, dopo un adeguato intervento di restauro e di ristrutturazione, Casa Madonna dell'Uliveto ospita per brevi periodi, in media una ventina di giorni, malati oncologici gravi, ai quali viene prestata una assistenza personalizzata, accurata, di grande qualità umana e professionale, che accompagna e, nella misura del possibile, rende meno angosciata l'ultima fase della vita.

Annamaria Marzi è la direttrice della Casa. Ha alle spalle studi in scienze infermieristiche e in mansioni dirigenziali, poi anni alla guida della scuola infermieri dell'Ausl di Reggio Emilia, un lungo impegno nel volontariato cattolico. «Non è stato semplice - racconta - realizzare il progetto. Siamo partiti in un piccolo gruppo, all'epoca in Italia erano rarissime le esperienze di questo genere, a Brescia e a Milano. Erano più diffuse all'estero, negli Stati Uniti e in Canada, siamo andati a conoscerle anche lì. Poi bisognava trovare un luogo adatto e le risorse necessarie. La diocesi ha concesso gli edifici, l'Ausl ha accettato di convenzionarsi, è nata una associazione per raccogliere fondi. Ce l'abbiamo fatta».

La Casa può ospitare dodici malati, l'assistenza è del tutto gratuita, grazie al contributo dell'Ausl e alle offerte di privati. La gestisce una cooperativa che si è appositamente costituita. Ci lavorano a tempo pieno una ventina tra infermieri e assistenti, mentre quindici «medici di famiglia», che hanno seguito percorsi di formazione mirati, garantiscono una collaborazione continuativa. Ci sono poi altri collaboratori specializzati per l'assistenza psicologica, il massaggio, la musicoterapia. Infine ci sono i volontari, che danno una mano alla reception, in cucina, nell'orga-



Foto di Day Light

IL CORSIVO

Donazioni, quello strano blackout di 24 ore

SEGUE DALLA PRIMA

Le inevitabili polemiche che ne sono seguite hanno prodotto un effetto terribile: molti parenti di potenziali donatori sono stati toccati dal dubbio che la morte cerebrale (quella che la scienza medica ritiene definitiva e che è stata definita nel protocollo di Harvard ben quarant'anni fa) possa non essere la «vera» morte e quindi sono intervenuti contro il principio che per legge regola la materia: ovvero il silenzio-assenso della vittima. Risultato: un crollo delle donazioni, che è culminato nella «giornata nera» a risultato zero. Una cosa mai vista prima. Fin qui i fatti. Le considerazioni che se ne possono trarre sono molto amare. Vogliamo credere e sperare (per lei) che Lucetta Scaraffia, la quale di mestiere non fa la biologa ma la storica e collabora con il Foglio, il Riformista, l'Avvenire e il Corriere della Sera in cui scrive come editorialista suo marito Ernesto Galli della Loggia,

quando ha compilato il suo articolo non abbia riflettuto sulle conseguenze che avrebbe potuto avere. La signora riteneva (ritiene) di agire «in difesa della vita», ma evidentemente non è stata sfiorata dal dubbio che esiste anche la difesa della vita delle decine di migliaia di malati che, in Italia, aspettano un trapianto e sanno che la loro sopravvivenza dipende dall'impianto di un organo che non avrebbero mai se si tornasse al vecchio criterio di definizione del decesso. Si tratta di vita o di morte, ma anche di speranza o disperazione: forse la signora Scaraffia riesce a immaginare come debbono essersi sentiti in questi giorni molti malati quando i medici hanno comunicato loro che le donazioni non solo sono in calo, frutto dell'ondata di egoismo sociale che caratterizza i duri tempi in cui viviamo, ma per un giorno si sono addirittura azzerate, «a causa del clamore provocato da certe polemiche»...

Bene le smentite e le precisazioni del Vaticano. Ma un

paio di dubbi ci restano in testa. Il primo dubbio è, per così dire, giornalistico: l'Osservatore Romano, quell'articolo, lo ha comunque pubblicato e con il rilievo di una presa di posizione ufficiale del quotidiano che è l'organo ufficiale, che più ufficiale non si potrebbe, della Santa Sede. Anche chi non ha fatto il militare a Cuneo (come diceva Totò) capisce bene che ha poco senso sostenere che si è trattato di una «scelta autonoma» del giornale. Di «quel» giornale, su un tema tanto sensibile? Ma via. Il secondo dubbio è di carattere, diciamo così, etico. La signora Scaraffia ha prodotto un danno, ha tradito non solo il principio della «difesa della vita» degli esseri umani in attesa di trapianto, ma anche, ci pare, i doveri di solidarietà verso i simili e di pietà che sono fondamenti del nostro vivere in società e, per i credenti, obblighi precisi della fede cristiana. Non dovrebbe essere non diciamo punita ma almeno pubblicamente criticata per questo suo grave peccato? E nel caso sia stata perdonata, in nome di un altro apprezzabilissimo valore religioso, non dovrebbe sentire il dovere, almeno, di chiedere pubblicamente scusa? O farà finta di niente, contribuendo al dilagare di quella insostenibile leggerezza del dichiarare senza assumersi la responsabilità di quel che si proclama che sta diventando, ormai, una specie di sport nazionale?

Carlo Moneta

«Qualche momento di crisi? Sì, con i pazienti più giovani: la morte sembra molto più ingiusta»

nizzazione dell'archivio e della biblioteca scientifica. Quest'ultimo è il caso di Giuliana, il cui marito trascorse due settimane nella Casa, quattro anni fa, prima di morire. «Qualche mese dopo la sua scomparsa - ricorda - ho sentito il bisogno di ricambiare l'aiuto e l'amore che qui ci

erano stati dati». Così, un paio di volte alla settimana, Giuliana viene a riordinare e catalogare cartelle, eventi, articoli, libri. O ad accogliere studenti interessati a consultare i materiali disponibili, che parlano di argomenti difficili come la morte, il lutto, la bioetica. Possibile che bastino

pochi giorni di contatto, alla vigilia della scomparsa di un congiunto, per legarsi tanto a un luogo come questo? Sì, possibile. Perché tanti malati e tante famiglie - ormai parecchie centinaia, dall'apertura ad oggi - hanno incontrato nella Casa un'oasi di serenità dopo un lungo deserto di

sofferenze. Basta leggere qualcuna delle testimonianze che molti lasciano. «Rosanna ha ricevuto le cure adeguate - scrive mamma Rina - per calmare quel dolore che da tanti anni la faceva soffrire. Non si sentiva più malata, ha finalmente trovato la pace, ha ricevuto tanto amore, questo le

ha dato molto. A tutta la grande famiglia che qui lavora va la nostra immensa gratitudine». Naturalmente, non accadono miracoli. Si sta meglio, a volte si rientra a casa propria per un po', poi magari si torna qui per un altro periodo. Ma nessuno esce guarito. Chi

La struttura è di ispirazione cristiana: «Ma l'assistenza che diamo è laica, non abbiamo interferenze»

Parla italiano e assomiglia alla piccola Denise Kos, una bambina sottoposta all'esame del Dna

Dagli occhi sembra Denise Pipitone, ma sarà l'esame del Dna a stabilire se la bambina di 8 anni fermata dalla polizia sull'isola di Kos, in Grecia è la stessa scomparsa il primo settembre di quattro anni fa a Mazara del Vallo (Tp). La madre, Piera Maggio, ha già visto le foto un po' sfocate della bambina mostrate su un pc dai carabinieri, in ricordo con l'Interpol, e ha notato «lo stesso taglio degli occhi». Ma, dice: «Voglio stare con i piedi per terra, aspetto l'esito degli esami». A segnalare la bambina è stata una turista italiana che si era fermata a comprare da lei un braccialetto: è rimasta sorpresa



Denise Pipitone

di come la piccola parlasse così bene la nostra lingua, oltre al greco. La donna che era con lei, invece, una rom di origine albanese

che aveva già avuto in passato problemi con la polizia. La donna e la bimba sono così state fermate dalla polizia e interrogate. E la trentatreenne, stando a fonti investigative greche, sarebbe caduta in diverse contraddizioni. La donna, interrogata, avrebbe già ammesso di non essere la madre, come invece aveva dichiarato al momento del fermo. Intanto la polizia di Kos ha inviato ad Atene sia il profilo del Dna della bambina - che ora si trova in un centro sociale - sia quello dell'albanese: se la donna non risulterà essere la madre della piccola, la polizia greca invierà in Italia il dna della bambina.

CARTA SETTIMANALE DA VENERDÌ IN EDICOLA

Il federale

No Dal Molin A Vicenza Il federalismo del mangane Il Romi Una Bolzaneto a Bussolengo torture e pestaggi nel veronese Scuola Dall'astio all'università, l'istruzione è un mercato Futuro Come saremo nel 2038: Mercalli e Perna

BOTTEGA.CARTA.ORG 06 45485659

la Rinascente

ogni giovedì in edicola

SALVATAGGIO ALITALIA
Il piano Ferice lascia a terra lavoratori e contribuenti. Intervista a Fabrizio Solari

TUTTI IN PIAZZA CON CUBA
Il 13 settembre a Roma per manifestare solidarietà ai cinque cubani detenuti negli Usa

L'INSERTO GIOVANI
«Resistenza attiva» di settembre: i giovani e le droghe, ipocrisie in fumo

Per abbonarsi: +39.06.68400824 oppure distribuzione@larinascita.net